

Lettere rubate

La nuova canzone di Jovanotti e il bisogno di ricevere, scrivere e conservare biglietti d'amore

Emily, tesoro caro, caro tesoro Emily, Emily Emily cara Emily, ti penso davvero tanto. Penso a noi, a tutte le cose buffe e belle che abbiamo fatto e a tutte le cose ancora

DA ANNALENA

più belle che faremo. Penso a posti e persone belle, e quando ci penso ci sei sempre tu, sempre alta e con una bocca assissima e occhi grandi. Penso a noi nei pub e nei club e nei cinema e nei letti. Penso di amarti.

Dylan Thomas, lettera a Emily, 1937

Bisognerebbe scrivere sempre lettere d'amore. E riceverne. Lettere di carta o lettere d'aria, fogli e pagine elettroniche con parole e momenti d'amore, dediche sui libri, biglietti infilati da qualche parte; i messaggi non bastano, perché spariscono, e fra dieci anni avrete senz'altro un altro telefono, un'altra vita, forse un altro amore e nessuna lettera a ricordare quello che è stato. E' complicato e pericoloso per chi vive molte vite e deve cancellare le tracce per non fare la fine ingloriosa del generale Petraeus, ma tutti dovrebbero avere una scatola segreta, che si apre solo con una parola segreta, in cui conservare le parole d'amore, anche quelle che poi ci hanno spezzato il cuore o di cui non ci importa più nulla. Dylan Thomas, poeta, ha scritto poesie magnifiche, e lettere d'amore a tutte le donne della sua vita, dai treni, dalle navi, inventando qualunque bugia amorosa, anche, esagerando sempre moltissimo ("tornerò vivo e innamorato di te profondamente quanto il tufo di un cormorano, la crescita di un anemone, il profumo di Nettuno, il fondo del mare"), ma di questo si dovrebbero decorare i giorni: esagerazioni e bellezza. Fare un po' di cinema insomma, far crescere le rose, essere un racconto e scegliere le parti che ci piacciono di più. Quindi bisogna poter ricordarsi di quella volta che eravamo uniti e profondi come il tufo di un cormorano e come il fondo del mare, o almeno così ce lo siamo raccontati, e allora così resterà. Ad ascoltare la nuova canzone di Lorenzo Cherubini, "Tensione evolutiva", guardando il video girato da Gabriele Muccino (due Jovanotti che ballano e cantano il mondo, con la musica elettronica, una tuba, un cavallo, la polizia, due ragazzi che si baciano sdraiati per terra) ho pensato che Jovanotti riesce a fare, ogni volta, una lettera d'amore. All'umanità, al cambiamento, a tutta la vita che c'è nella vita. "Ci vuole pioggia vento e sangue nelle vene, e una ragione per vivere per sollevare le palpebre e non restare a compiangermi e innamorarmi ogni giorno ogni ora ogni giorno ogni ora di più". Sono cose semplici: pioggia, vento, sangue nelle vene, una musica, lui che fa cinema di se stesso. E ha quell'energia, quell'esaltazione che si mette (che tutti dovremmo mettere) nelle lettere d'amore, per farci sentire tantissimo la mancanza di chi scrive, per farci venire voglia di abbracciarlo o di perdonarlo, di prendere una nave e partire. Per l'effetto lettera d'amore (non esattamente le lettere di Petraeus, o almeno non scritte da Petraeus) serve una gran forza, un desiderio vivo, un momento o una notte in cui tutto si concentra lì (e non bisogna pensare che tanto lei non verrà, che ci renderemo soltanto ridicoli o, peggio, che una lettera non serve a niente). Jovanotti ha scritto, nel libro "Viva Tutto", in cui si scambia lettere con il filosofo Franco Bolleri, che "non possiamo far vincere quella visione del mondo al ribasso", in cui ci si lamenta, si danno le colpe, si va alle cene e ci si racconta di che brutto periodo stiamo vivendo, senza lettere d'amore. Una volta si è alzato da tavola e ha detto: "No amici miei, non ci sto e rispondo con il mio lavoro, il mio entusiasmo, i miei mulini a vento, la mia onda, non posso fare altrimenti, la vita è troppo breve per spendere anche un solo secondo a lamentarmi". Ha ammesso subito che sembrava un invasato, e non si sa come l'abbiano guardato gli amici, che cos'abbiano pensato, ma è quello il suo modo di accendere sempre la luce, invece di maledire il buio, anche quando, come nella nuova canzone, ha "questo vuoto tra lo stomaco e la gola". E fa venire voglia, come minimo, di scrivere una lettera d'amore.

PREGHIERA di Camillo Langone



Ciò che non serve pesa, diceva Madre Teresa. A me non serve il groviglio di rosari di legno, di plastica, di non-so-cosa, che fra acquisti e regali ho accumulato nel corso del tempo e non mi sta più nella scatola. Me ne bastano un paio, uno da usare e uno di riserva. Però buttare gli eccedenti mi sembra brutto, se non vagamente sacrilego. Allora che fare? Forse qualcosa tipo book-crossing? Ho pensato di lasciarli sui banchi delle chiese, ma chi va in chiesa lo ha già il rosario. Ho pensato di lasciarli negli ospedali, ma io sono terrorizzato dagli ospedali. Ho pensato di lasciarli nelle stazioni, ma hanno abolito le sale d'aspetto. Uno dei luoghi più bisognosi di celeste conforto credo siano le metropolitane, ma io, non a caso, non abito in una metropoli. Altri posti non mi vengono in mente. Per farmi venire un'idea forse dovrei recitare un rosario.

Idra Patrimonio S.p.A.

Via Mazzini 41, Vimercate (MI), tel. 039685961, fax 039685961
 Estratto avviso di aggiudicazione
 Si rende noto che la ditta esperta in gara "Procedura negoziata per l'appalto dei lavori di risulazione delle intersezioni tra le infrastrutture di proprietà di IDRA Patrimonio S.p.A. con l'intervento "Collegamento autostradale Tangenziale Est Esterna di Milano", di cui alla deliberazione CIPE 5/2010 del 3/08/11 (CIG 4379/152695) e che, ad esito della stessa, l'appalto è stato aggiudicato, con atto del Consiglio di Amministrazione il 15/10/12, alla Società Idrolombarda Nord srl, via Marconi 9/11, Inzago che ha praticato un ribasso pari al 7,5% rispetto al prezzo a base d'asta. Tutte le informazioni relative alla procedura, compreso l'avviso di intervenuta aggiudicazione, sono consultabili su www.gruppoitalia.it.
 Responsabile del procedimento: Eugenio Banfi

Da quello di Sciascia a quello su Twitter, genealogia del cretino moderno

Non ci sono più i cretini di una volta. Leonardo Sciascia li ricordava quasi con rimpianto: quei bei cretini genuini, integrali, come il pane di casa, come l'olio e il vino dei contadini. La loro scomparsa seguì a breve giro quella delle lucciole, e chissà che tra i due fenomeni non ci sia un nesso misterioso. Poi venne l'epoca della sofisticazione, per gli alimenti come per gli imbecilli: "E' ormai difficile incontrare un cretino che non sia intelligente e un intelligente che non sia cretino", annotava sconsolato in "Nero su nero". A rendere possibile questa confusione incresciosa, a intorbidare le acque era stata l'improvvisa disponibilità di gerghi intimidatori dietro cui far marcire le banalità più infesse. Sciascia sceglie una data convenzionale, il 1963, anno in cui comincia l'ascesa, a sinistra, di un tipo nuovo di cretino, il cretino "mimetizzato nel discorso intelligente, nel discorso problematico e capillare". Si annunciava la stagione d'oro del cretino dialettico, operaista, maoista, strutturalista, althusseriano, insomma il cretino a cui Paolo Flores

d'Arcais e Giampiero Mughini avrebbero eretto il monumento del "Piccolo sinistrese illustrato". Sciascia era persuaso che il più insidioso mascheramento della stupidità fosse la complicazione non necessaria, l'arzigolo, e scelse per metafora il berretto di Charles Bovary: Flaubert impiega mezza pagina a descriverne la fattura assai composta, per concluderla che in fin dei conti somigliava alla faccia di un imbecille. Altri tempi, altri cretini. Oggi quel tipo lo riconosci a vista, i gerghi non gli fanno più da scudo, anzi ne segnalano a colpo d'occhio la cretinaggine, irraggiandola in ogni direzione come l'evangelica lampada sul moggio. Certo, vanta ancora le sue glorie mondane, scrive i suoi trattati, assiepa i suoi vaniloqui, fonda le sue rivistine, raduna attorno a sé i suoi circoletti (pur predicando, magari, di "moltitudini"), ma tutto sommato è facile impedirgli di nuocere. Sono altri, quelli da cui dobbiamo guardarci. Oggi il cretino, a destra come a sinistra, sembra aver ritrovato la sua originaria semplicità e una perversa concisione. Ma at-

tenzione a non confondersi, è una semplicità contraffatta, una sofisticazione di secondo grado: è il segno che la specie si è evoluta per sfuggire agli artigli dei suoi predatori. Il cretino di buon senso è come quelle mele rosse che per evocare un Eden perduto si servono di tutte le diavolerie della chimica. Ti guarda in faccia e ti dice, che so, "la cultura è un bene comune, come l'aria", e tu temporeggi dietro un mezzo ghigno contratto, e ti sembra così candido che sei quasi sul punto di assentire, di sciogliere la mandibola e ricambiargli il sorriso, e devi aggrapparti con tutte le forze all'albero maestro del tuo intelletto per non soccombere all'incantesimo e capire che sì, probabilmente hai davanti a te un imbecille. E non è il solo da cui stare in guardia, il cretino di buon senso. Se al tempo di Sciascia la strategia per mimetizzarsi era la blaterazione fantascientifica, la proliferazione cancerosa dei gerghi, la zecca sempre aperta delle parole che coniano altre parole, oggi il cretino si rintana nelle forme brevi. Ecco, sarebbe da prendere quel dibattito

poriferato tanto caro ai giornali - "Twitter ci rende stupidi?" - e capovolgere l'assunto: Twitter ci rende intelligenti. C'è in questo qualcosa di prodigioso, e di terrificante: ci sono cretini certificati, abituali, della cui cretinaggine abbiamo prove da riempire un dossier, che nel giro breve di quei centoquaranta caratteri riescono non si sa come, per un istante, a ricordarci Karl Kraus, Oscar Wilde, o male che vada Giulio Andreotti. Possibile? L'afforisma, il Witz, che un tempo era un'arma formidabile contro la stupidità di tutte le maniere, è diventata il nuovo rifugio degli imbecilli, la freccia più velenosa nella loro faretra. Eppure non c'è granché da fare. Già che la stupidità ci assalta a tradimento, e senza logica, ne consegue, suggeriva Carlo Cipolla nel suo trattato sul tema, che "anche quando si acquista consapevolezza dell'attacco, non si riesce a organizzare una difesa razionale, perché l'attacco, in se stesso, è sprovvisto di una qualsiasi struttura razionale". Il meglio che possiamo fare è metterlo nero su nero. Guido Vitello

Vite parallele

Birger riuscì a sabotare il primo programma nucleare tedesco, Cornel fotografò la Dietrich

Birger Stromsheim

Birger Edvin Martin Stromsheim nacque l'11 ottobre 1911. Nacque ad Alesund, città portuale nella Norvegia centrale. Studiò da geometra, fu imprenditore edile. Quando la Norvegia venne occupata dai tedeschi, durante la Seconda guerra mondiale, per qualche mese si assoggettò a costruire caserme per gli occupanti, ma pochi giorni prima del trentesimo compleanno armò una barca e con la moglie raggiunse le isole

Shetland, al largo della Scozia. In Gran Bretagna raggiunse la squadra speciale dei commandos norvegesi. Fu addestrato all'uso delle armi, al combattimento corpo a corpo. Per impratichirsi con gli esplosivi fu mandato a Brickendonbury, a nord di Londra, nella contea di Hertford. Lo straordinario edificio alle spese del quale avvenivano le esercitazioni pratiche era un modello uno a uno del seminterrato degli impianti di Telemark, in Norvegia, dove i tedeschi lavoravano alla produzione dell'acqua pesante. L'acqua pesante è acqua contenente una percentuale significativa di deuterio, isotopo dell'idrogeno. Fisicamente e chimicamente è simile all'acqua, ma la sostituzione dell'idrogeno con deuterio altera le caratteristiche fisiche, chimiche e, soprattutto, le proprietà biologiche. Con la scoperta della fissione nucleare, alla fine del 1938 l'acqua pesante era diventata una componente essenziale dei primi programmi nucleari sia per la pace sia per la guerra.

Gli impianti di Telemark, che mettevano in grado la Germania di costruire un reattore nucleare, dovevano essere distrutti. Nell'ottobre del 1942 un commando aveva fallito. I tedeschi, messi sul chi vive, avevano rafforzato la vigilanza. Il 17 febbraio il commando di Birger Stromsheim fu paracadutato coi compagni su Telemark. La tempesta li fece toccare terra a quindici miglia dal punto di incontro convenuto. Per cinque giorni lottarono con la tormenta per raggiungere con gli sci l'obiettivo. L'impianto non era nel parco di una proprietà, come il suo modello fuori Londra, ma in cima a un ripido pendio coperto da una fitta vegetazione. Riuscirono ad arrampicarsi, attraversare le acque gelide di un fiume e seguire i binari di un treno che entrava nella fabbrica. Quando arrivarono al seminterrato in cui veniva prodotta l'acqua pesante, scoprirono che la talpa norvegese che avrebbe dovuto aprire la porta dall'interno aveva marcato visita. Dovettero trovare un'altra strada, costringere un guardiano norvegese a guidarli sotto la minaccia delle armi. Riuscirono comunque ad arrivare all'impianto e a sistemare le cariche. Ma per timore che i tedeschi avessero udito il rumore di una finestra infranta, misero le micce a trenta secondi, invece che ai due minuti previsti. L'inserviente non voleva seguirli senza i suoi occhiali che aveva smarrito. Alla fine riuscirono a correre fuori, mentre un'esplosione soffocata "non più rumorosa dello scontro di due auto a Piccadilly Circus", mandò nelle fognie circa cinquecento chili di acqua pesante. La corsa della Germania per la produzione di un ordigno nucleare fu arrestata. Birger Stromsheim partecipò ad altre imprese: dopo la guerra riprese in Norvegia l'attività di costruttore edile; continuò ad addestrarsi con le forze stay behind, pronte ad agire in caso di invasione sovietica; non si perse neppure uno dei film che raccontavano la leggendaria impresa cui aveva partecipato. E' morto sabato 10 novembre. A cento e un anni.

Camillo Langone

Perché archistar ed esteti laureati ci riempiono di dispiaceri urbani

Ancora non ho capito come ho fatto a dire se ad Alfredo Mantovano. Forse perché stavo andando in bicicletta e a me la bicicletta rende felice e la telefonata mi è arrivata giusto nel momento in cui ero più ottimista e vulnerabile. "A novembre verresti a Lecce per parlare di bellezza nella città?". Lo sventurato rispose, anche perché in quel giorno d'estate novembre gli sembrava lontanissimo. Invece eccolo, e a questo punto l'unica cosa lontanissima è Lecce: otto ore di treno. Arrivò distrutto e appena sceso mi toccherà parlare in pubblico e dare tre dispiaceri: il primo a Mantovano, che pure se l'è cercata; il secondo al sindaco della città, che sarà con me sul palco; il terzo agli architetti lecchesi tutti, che saranno, immagino, in sala, visto che la conferenza fa parte del dibattito sul nuovo piano regolatore.

Dispiacerò Mantovano dicendo che l'idea dell'oggettività della bellezza non raccoglie affatto un consenso universale. A pensare che la bellezza possa essere oggettiva siamo rimasti io, Mantovano e la mia domestica dominicana che quando sul tavolo dell'ingresso vide l'invito a una mostra di Massimo Listri (sommo fotografo di interni monumentali) esclamò: "Che bello!". Non occorre avere una laurea in Architettura per capire la bellezza di una bellissima fotografia di interni, anzi: occorre non avercela. "Il nichilismo è il segno di riconoscimento delle menti ordinarie", diceva Milosz, e l'ordinarietà contemporanea passa spesso da una laurea in Architettura oppure da quel suo succedaneo che è la venerazione degli archistar. Lo scrittore Luca Doninelli ha appena pubblicato un libro intitolato "Salviamo Firenze" e natu-

ralmente, amando io Firenze, le città, la bellezza e la salvezza, sono corso a leggerlo. Ci sono rimasto di stucco. La proposta di assoldare Renzo Piano per il rifacimento di piazza della Repubblica è nichilismo dozzinale da supplemento di Repubblica, ma qualche pagina dopo Doninelli si supera, invocando l'abbattimento del Corridoio Vasariano. Perfino se questo dovesse mettere a rischio la stabilità del Ponte Vecchio. Può pure darsi che Doninelli faccia lo spiritoso, vattelapecca, ma c'è il rischio che qualcuno lo prenda sul serio. Per dire, una mia amica di Facebook, non so se laureata in architettura o cosa, ha risposto al mio sdegnato dicendo che

la città devono "ripensarsi, e non si può salvaguardare l'antico in maniera nostalgica". Mi dispiace per Mantovano ma dovrò dirgli che in Italia esistono persone secondo le quali chi vuole conservare il Ponte Vecchio, per sé e per le prossime generazioni, è un povero nostalgico. Dispiacerò il sindaco facendogli una proposta sulla toponomastica di Lecce. So che gli causerò un fastidio perché alle conferenze si preferiscono i discorsi astratti, senza risvolti pratici, senza aggravati del carico di lavoro politico-amministrativo. Ma non potrò tacere: è una mia vecchia fissa, il ripristino della toponomastica originale dei centri storici. E'

IL RIEMPIVITO di Pietrangelo Buttafuoco



C'è la luna piena nell'ora in cui vengono partorititi i vitelli i cui mugugiti s'alzano in alto, più in alto di tutti i pini, poi forse - è vero - tira una brutta aria, le giumente strusciano il muso sul muso dei loro puledri per nutrirti di fieno e d'amore ma le cose pre-ci-pi-ta-no. Siamo, infatti, in pieno Kali-Yuga e se la notte è solenne e serena, è il pieno giorno a farsi unto di umori, con le nubi che avvolgono la nostra mente e, temo, anche i nostri cuori. Timidi ruscelli senza foce, siamo. E forse senza neppure fonte. Siamo smarriti nel cosmo che si ritrae e se solo torna - nell'eterno tornare dell'Essere - ci trova distratti, avvoltoati alle reprimende e ai preconcizi dello spirito del tempo come quando agli asciugamani a nido d'ape affidiamo le no-

stre emicranie. Poi ci capita di leggere Pio Filippini Ronconi, precisamente le prime tre pagine di "Un altro Islam. Mistica, metafisica e cosmologia", e tutta la barakà di un venerdì benedicente, ieri, si riversa nella felicità del vero incamminarsi nel Tempo e nell'Essere. Tutto un libro perfetto per filologia, sapienza e dottrina (edizioni Irradiazioni) per arrivare alla nota finale di Sveva Filippini Ronconi, figlia di cotanto guerriero, che descrive il padre in uno stabilimento di Ostia, nella zsa estate del mare e del sole. Immobile nella posizione yoga, dopo aver nuotato, e poi cordiale, ilare e garbato, con tutti i vucuprma che andavano da lui - ormai lo conoscevano - per tornare a parlare con lui tutte le loro lingue, dal sanscrito all'hindi, dal persiano farsi al turco, tutte quelle, insomma, derivate dalla parola primordiale.

Mali tempi per i ricconi alla Briatore, meno male che c'è Santoro

Si è presentato in maglia nera a girocollo, vestito bluette e occhiali tono su tono, il che fa sorgere il dubbio che se avesse optato per un total black nulla lo avrebbe distinto da José Feliciano. Niente babbucce ricamate immortalate dal geniale Panariello. Niente telefonate su cuscino di raso ma iPad sulle ginocchia, risolutamente moderno. Quello che conta però è che il Flavio da Malindi nonché maestro di apprendisti simil-manager abbia tenuto botta per le due ore e mezzo del santoriano "Servizio pubblico", un tempo televisivo che pesa come un evo storico. Briatore sorride poco, rimane troppo a lungo ingrugnato, ha una faccia non si sa se da schiaffi o da poker, ma punge e sa difendersi. Non rinnega nulla della sua vita, ammette i peccati di gioventù quan-

do biscazzava baricchiando e fu colto con il sorcio in bocca. Dice che chiunque può cadere, quello che conta è rialzarsi, uno come lui in America sarebbe un eroe. Luisaella Costamagna ne ricorda le umili origini, la fatica fatta per emergere, le inchieste e i capi d'accusa, non mostra pietas e gli sta addosso, lui se ne sbarazza dandole della maestrina che non fa lavorare nessuno mentre lui sfama milleducento famiglie per lo mondo. Travaglio lo investe "uno come lei in America non lo salutano nemmeno, non lo lasciano neanche entrare in un negozio" ed è lo stesso Santoro a difenderlo, in un gioco delle parti che è un po' la chiave della stagione, perché se uno va in carcere ed è riabilitato qualcosa vorrà pure dire se non dove va a finire la Costituzione. Alla signora

Nunzia Penelope, economista scossa dal dilagare della povertà e da ricchi sempre più ricchi, si rivolge in malo modo, truce, le dà più o meno della cretina e le dice di non "rompere i maroni". Qualche fischio in studio, ma non tanti quanti ci si poteva aspettare. Va meglio invece con Maurizio Landini, d'altronde non è facile prenderse la con il capo della Fiom. Insomma sembrerebbe che Briatore, non si può dire che piaccia, ma di certo passa. Con tutte le cadute di stile, qualche truculenza e quell'insistenza fastidiosa a dividere l'universo in chi dà lavoro e chi chiacchiera. Si comporta come il suo grande amico Silvio non si è mai nemmeno sognato eppure non viene seppellito da insulti e urla. Forse perché a ben guardare, tra i due, il più italiano è lui, in-

carina un successo più alla portata dell'uomo comune. Il Cav. nel bene nel male è un tycoon, un personaggio hollywoodiano cui solo l'ostinazione nel sogno ha permesso di vedere prima di altri e correre più lontano. Briatore invece è un personaggio da commedia all'italiana, è il Gassman di Scola che ha agito negli interstizi e si è fatto ricco, anche le malefatte di cui lo hanno accusato sembrano più a misura d'uomo, la truffetta e la barchetta esentasse. Ha detto che, Silvio o non Silvio, a scendere in politica non ci pensa proprio. E meno male: perché una cosa è la percezione di una vaga affinità genetica, un'altra è il voto. E con i tempi che corrono, di qualsiasi ricco il popolo farebbe una cosa sola: carne macinata. Lanfranco Pace

Quante divisioni ha la Cisl?

Noi ci si mette la borghese strategia, computa LcdM, voi cammellate le popolari bianche truppe sindacali. E Riccardi li, a girare il pallottoliere. Tu chiamala, se vuoi, Terza Repubblica: l'importante è che funzioni come la Prima. Come ai bei tempi che cantando Biancofiore, stando solo attenti, uscendo, a tirar su la bandiera giusta, deposta quella della Cisl prendere su quella con lo scudo, si scendeva in piazza a votare la Dc. O almeno così narrano ai

bar delle Acli, scopa facile, ma mai ben verificata: riusciva solo se a fare mazzo c'era Donat Cattin. Al gioco del travaso ci hanno abboccato in tanti, e non ha mai funzionato. Ho fatto il segretario della Cisl, adunate oceaniche di statali e contratti di paramedici, e adesso faccio il grande passo: voi che le fedeli truppe non mi seguano? Ci provò Sergio D'Antoni nel 2001. Appeso il sindacato al chiodo, imbarcò anche il vecchio zio Giulio, sicuro di sfondare dal

centro con Democrazia europea. Non pervenuto. La Cisl l'aveva lasciata al buon Savino Pezzotta. Anche lui si fece ingolosire e nel 2008 fondò la Rosa bianca. Vabbè che c'era zero voti Tabacci, ma fu un memorabile flop. Travasare i voti dalla Cisl alla politica non è come passare dalla botte al fiasco, e la liquida incontrollabilità del voto cattolico è ormai proverbiale. Ora ci vuol provare il quarto della serie, Bonanni, ma forse è meglio che chiedesse al primo: si

chiamava Pierre Carniti e i suoi Cristiano sociali devono essere lì ancora, che cercano il seggio. Non che le Acli abbiano mai fatto di più, anche se difficilmente Alberto Oliviero farà peggio di quel che riuscì a Livio Labor. Se vogliono cammellate dei cattolici nella Terza Repubblica, più che con la Cisl forse conviene provare con l'Unitals: invece che sui treni di Lourdes, basta che li mettano su Italo. Miracolati. Maurizio Crippa

Ecco i Fantastici 5 del giornalismo. Mieli è Diabolik, Sallusti Paperino

Marvel e Dc, ops, Pd. Il sito web del Pd lancia la moda del Pantheon fumettistico anche tra i quotidiani. Da Nove Colonne tutti i nomi dei giornalisti da nuvoletta. In-



trigante svolta pop del Partito democratico. In occasione del confronto tra i candidati alle primarie in onda su Sky, il sito del Pd ha messo on line un'ironica homepage: "I fantastici 5". Con Bruno Tabacchi nella parte di Silver Surfer, Pier Luigi Bersani perfetto interprete de La Cosa, Matteo Renzi splendida Torcia Umana, Nichi Vendola Mister Fantastic e Laura Puppato Donna Invisibile.

Marvel e Dc, ops, Pd. Il sito web del Pd lancia la moda del Pantheon fumettistico anche tra i quotidiani. Da Nove Colonne tutti i nomi dei giornalisti da nuvoletta. "I fantastici 5" del Pd sono subito apparsi un'idea bellissima e l'invidia ci ha messo poco a correre nei monotoni corridoi delle redazioni. "Vogliamo anche noi una vita da eroi di carta", è lo slogan ormai diffuso tra i giornalisti. Caporedattori e direttori si sono quindi dovuti prodigare per attribuire ruoli degni e ben tagliati a tutte le loro firme di punta.

Marvel e Dc, ops, Pd. Il sito web del Pd lancia la moda del Pantheon fumettistico anche tra i quotidiani. Da Nove Colonne tutti i nomi dei giornalisti da nuvoletta. A dare l'avvio, da par suo, è stato il Corriere della Sera. Il direttore Ferruccio de Bortoli, però, è poco appassionato di tavole e vignette, e rivolto ad Aldo Cazzullo gli propone maldestramente il lucidissimo Mastro Lindo. Alle proteste di quello ("ma che c'entra con i fumetti?!"), rettificò: "Diabolik... è perfetto per te". "Volevo farlo io", intima Paolo Mieli, "ha i miei stessi occhi di ghiaccio". Alla fine si decide così, Mieli fa Diabolik, l'altro farà la bionda Eva Kant. Con parucca. "Tanto dovrà comunque usare la

BORDIN LINE di Massimo Bordin



L'immagine che alcuni giornalisti stanno dando dei Radicali, con Pannella che scomunica un dirigente radicale perché ha annunciato di votare Renzi alle primarie, può generare equivoci. Il problema non è Renzi, che anzi Pannella vorrebbe con favore vincere le primarie. Sarebbe almeno, argomenta il leader radicale, una discontinuità forte e potenzialmente positiva per il Pd. Quanto alle critiche di Pannella a Silvio Viale, presidente di "Radicali Italiani", esse risalgono nel tempo. La questione vera og-

maschera", taglia corto de Bortoli.

Marvel e Dc, ops, Pd. Il sito web del Pd lancia la moda del Pantheon fumettistico anche tra i quotidiani. Da Nove Colonne tutti i nomi dei giornalisti da nuvoletta. Segue a ruota il Fatto Quotidiano. Antonio Padellaro tiene per sé il ruolo romantico e sognante di Corto Maltese e affida a Malcolm Pagani quello di Superman. "Ma non ci sono più le cabine telefoniche, dove dovevri cambiarmi?", questa la giusta obiezione. Poco discusso Paperino. Sebbene da arruffato somigli ad Andrea Scanzi, tocca di diritto ad Alessandro Sallusti, l'unico giornalista che ogni giorno da ben due me-

si, va quasi in galera.

Marvel e Dc, ops, Pd. Il sito web del Pd lancia la moda del Pantheon fumettistico anche tra i quotidiani. Da Nove Colonne tutti i nomi dei giornalisti da nuvoletta. E anche se le magie le fa tutte Lucia Annunziata, la direttrice di Huffington Post Italia, che considerati gli occhi felini non sfigurebbe come Catwoman, è a Luca Telese, direttore di Pubblico, che vanno consegnati smoking, cilindro, bastone e mantello di Mandrake (sono una stampa e una figura).

Marvel e Dc, ops, Pd. Il sito web del Pd lancia la moda del Pantheon fumettistico anche tra i quotidiani. Da Nove Colonne tutti i nomi dei giornalisti da nuvoletta. Ed eccoci a Johnny e Riotta. Il giornalista, sempre modesto, low profile as usual, avrebbe voluto farsi disegnare un bel costume su misura da artisti come Roy Lichtenstein o da Andy Warhol. Ma sono morti, suggerisce qualcuno. "Beh, allora lo faccia Andrea Pazienza, mi piace il suo tratto nervoso". Defunto anch'esso. "Mmm... Keith Haring, anche se non mi fa gli occhi". Pure lui, stecchito. "Jean-Michel Basquiat". Ugualmente, Riotta, sono tutti al cimitero! Insomma, li ha detti tutti, e alla fine s'è dovuto accontentare dell'ultimo costume confezionato rimasto, anche se gli sta un po' largo di cavallo. Quello di Capitan America. Con pirlotti di complemento.

Il piccolo principe di Pierluigi Diaco
 Anche i leccaculo sono in crisi. Pare che non sappiano più chi leccare. Suggerimenti?

PICCOLA POSTA di Adriano Saffri
 Un tempo io e Fabrizio Cicchitto fummo giovani. Non so quale delle due notizie vi sembrerà più sorprendente. Però è vero, e per giunta fummo giovani in un modo per così dire concomitante. Poi cambiammo parecchio, in modi non concomitanti, e magari abbiamo tutti e due l'illusione di essere ancora fedeli ai cosiddetti "ideali della nostra gioventù", dal momento che gli ideali, attuazioni a parte, sono abbastanza vaghi da resistere alle distinzioni. Però, quando ieri Cicchitto ha detto che non bisogna guardare solo le immagini di Repubblica, sono stato perplesso. Repubblica, direi, non pretende che si guardino solo le sue immagini, né guarda solo quelle. Ha pubblicato il video dei candelotti lanciati su un corteo di ragazzi dai piani alti del ministero della Giustizia. Ora io e Cicchitto ne abbiamo viste tante ormai: ma una cosa che il lancio di candelotti dal piano del ministro della Giustizia oltre che dal tetto della giustizia sopra un corteo tranquillo di ragazzi eccede qualunque interpretazione degli ideali della nostra gioventù. C'erano i candelotti sparati ad altezza d'uomo: quelli piovuti dal cielo, per giunta ministeriale, per giunta della giustizia: troppa grazia.